Chi difende il ceto medio

Stefano Fassina

Segue dalla Prima

«Industria 2015» è il programma predisposto dal Ministro per lo Sviluppo Economico per promuovere, mediante una cooperazione innovativa tra pubblico e privato, l'innovazione industriale e competitività delle imprese. La Finanziaria per il 2007 è in piena continuità con i due interventi precedenti. Si fonda sui tre principi incardinati nel Dpef 2007-2001, a loro volta tratti dal programma di governo della coalizione: risanamento, sviluppo, equità. Tenta di innescare un circuito virtuoso tra i tre principi richiamati, in quanto l'aggiustamento dei conti pubblici viene realizzato con misure tali da innalzare la crescita economica potenziale del paese e, al tempo stesso, migliorare la distribuzione del reddito e delle opportunità. In un ambiente di finanza pubblica come quello italiano, fortemente segnato da inefficienze e iniquità, il tentativo non è impossibile, gli effetti depressivi di tipo keynesiano sul ciclo economico non sono così rilevanti.

La Finanziaria mira a ridurre il deficit di finanza pubblica per 14,6 miliardi di euro, ossia l'1 percento del Pil, così da riportarlo nel 2007 al di sotto della soglia del 3 percento e ricondurre il debito su un sentiero in discesa, dopo la pericolosa risalita degli ultimi anni. Insieme alla correzione del deficit, la manovra 2007 punta a investire quasi 18,8 miliardi di euro (1,2 percento del Pil) in interventi per lo sviluppo sostenibile e la qualità sociale. La somma di quanto necessario alla correzione (14,6 miliardi) e quanto si vuole destinare allo sviluppo (18,8 miliardi) richiede interventi su entrate e spese per reperire 33,4 miliardi di euro. In sintesi, la finanziaria, oltre al risanamento, compie soprattutto un significativo rimescolamento di risorse, proponendone una più efficiente ed equa allocazione tra programmi di spesa ed incentivi fiscali. Impossibile dare conto di tutti i principali interventi. Il lettore può trovarli descritti al centro del giornale. Qui se ne richiamano solo alcuni per illustrare il profilo riformista della manovra 2007, la sua rispondenza alle esigenza del paese. Prima di guardare ad alcuni contenuti specifici va sottolineato il metodo con il quale il governo è arrivato a definirli: un intenso percorso di discussione con i rappresentanti di lavoratori e imprenditori, non al fine di cercare qualche autorizzazione preventiva di fronte a difficili passaggi parlamentari, ma di migliorare la qualità degli interventi ascoltando il punto di vista dei diretti interessati.

Sul versante della spesa, incomincia seriamente un'opera di riorganizzazione e riqualificazione profonda della macchina amministrativa (tra l'altro vengono tagliate del 30 percento le retribuzioni di Ministri e Sottosegretari, iniziativa su cui L'Unità si è molto spesa nelle scorse settimane). Viene riscritto in termini pienamente rispondenti ai principi del federalismo fiscale (autonomia e responsabilità) il Patto di Stabilità Interno con Regioni, Province e Comuni, i quali ampliano i loro poteri con la possibilità di introdurre imposte di scopo per finanziare investimenti e imposte di soggiorno e soprattutto ricevono per la prima volta una compartecipazione effettiva al gettito delle imposte dirette. Si rafforza il controllo della spesa sanitaria (anche mediante ticket, ma facendo salvi gli esenti). Nel sistema pensionistico si elimina il sussidio fiscale alle contribuzioni di tutte le categorie di lavoratori e si innalzano i contributi per i parasubordinati al fine di aumentarne le future pensioni e di riconoscere loro, già a partire dal prossimo anno, indennità di malattia e congedi parentali. Capitoli importanti e difficili come il contenimento della spesa per le pensioni e l'organizzazione ed il costo del lavoro nel settore pubblico, alle prese con un difficile rinnovo contrattuale e le elezioni delle rappresentanze sindacali, sono stati rinviati. Ma non rimossi dall'agenda politica. Saranno al centro di un confronto che partirà già nelle prossime settimane.

La manovra non contiene tutto il programma dell'Unione, nemmeno ne contiene tutte le priorità. Ma affronta i principali ostacoli di fronte allo sviluppo del Paese. Non è il punto d'arrivo, ma un altro passo lungo un difficile cammino

Sul versante delle entrate, è molto ampio l'insieme delle misure contro l'elusione e l'evasione. Tra queste, c'è anche la revisione degli studi di settore, prevista non per punire il ceto medio produttivo delle aree che non hanno votato per il centrosinistra, come scrivono le gazzette scatenate della destra, ma per rendere lo strumento sempre più aderente alla realtà economica, al fine di far emergere base imponibile e ridurre le imposte. Sempre sul versante delle entrate, la Finanziaria mette in campo una importante riforma dell'Irpef per migliorare le condizioni reddituali di circa il l'85 percento delle famiglie italiane (non comprende il ceto medio questa percentuale? Come si calcola la media cari amici di *Repubblica*?), in particolare per sostenere la cura dei figli. Nei confronti di tale intervento redistributivo è sorprendente la reazione scomposta, non di chi ha fatto dell'egoismo sociale la propria bandiera (ricordate Berlusconi e i figli degli operai nel primo faccia a faccia con Prodi), ma dei riformisti moderati del centrosinistra e dei media ad essi vicini. Diventa massimalista migliorare le condizioni di nuclei a reddito medio e basso, dopo un quindicennio di significativo peggioramento non solo a causa delle dinamiche «spontanee» del mercato, ma anche a causa della deliberata politica fiscale classista della destra di Berlusconi e Tremonti. Viene da pensare che, più che all'interesse elettorale di breve periodo, alcuni vogliano bandire dalla cultura politica dei riformisti, uniti o separati, le politiche di redistribuzione di reddito ed opportunità.

Le risorse liberate e raccolte dall'insieme degli interventi su spese ed entrate vengono canalizzate verso lo sviluppo. In primo luogo, per dare seguito alla «promessa» della campagna elettorale: riduzione del costo del lavoro per le imprese e aumento delle retribuzioni nette per i lavoratori per un importo complessivo di 5 punti percentuali della retribuzione (il famoso «cuneo»). La riduzione del cuneo è costruita in modo tale da concentrare le risorse sul Mezzogiorno e sulle imprese più dinamiche. Si combina con un intervento a supporto dell'occupazione femminile nelle aree svantaggiate, dove negli ultimi 5 anni si è registrato un arretramento della partecipazione, già tra le più basse d'Europa, delle donne al lavoro. Inoltre, le risorse individuate sono impegnate per la costruzione di infrastrutture (finanziate solo sulla carta dalle Leggi Finanziarie degli ultimi anni) e per il funzionamento ordinario di Ferrovie e Anas, alle quali la creativa finanza di Tremonti aveva sottratto anche le risorse per svolgere le operazioni ordinarie. Infine, attraverso incentivi fiscali si sostengono investimenti per potenziare le energie rinnovabili, per la ricerca e l'innovazione, il trasporto ad impatto ambientale minimo, la mobilità degli studenti universitari, l'acquisto di computer per gli insegnanti.

Certamente, la manovra non contiene tutto il Programma de l'Unione, nemmeno ne contiene tutte le priorità. Certamente, riflette qualche difficoltà della cultura e dell'asse riformista della coalizione ad affermarsi compiutamente, ad essere egemone per usare un linguaggio antico, non solo e non tanto nella composita e risicata maggioranza di centrosinistra, ma sopratutto tra le forze economiche e sociali, tra i lavoratori ed i cittadini. Tuttavia, la Finanziaria 2007 affronta i principali ostacoli di fronte allo sviluppo del Paese. Non è il punto d'arrivo, ma un altro passo lungo un difficile cammino. Alle forze in Parlamento passa ora la sfida di confermare il progetto riformista ricevuto dal Governo.

Ma 33 miliardi non sono troppi?

Paolo Leon

Segue dalla Prima

È vero che, dei 33,4 miliardi di euro della Finanziaria, ben 18,6 saranno «restituiti» all'economia, ma solo una parte di questi si tradurranno in nuova domanda di beni e servizi. Ad esempio, la parte del cuneo fiscale che resta alle imprese non ha ragione di essere investita in uffici e fabbriche: la domanda interna è indebolita dalla maggior pressione fiscale, mentre quella estera non può essere realmente stimolata dalla riduzione del cuneo, che alla fine corrisponde ad una possibile riduzione dei prezzi di vendita dell'1% - un'inezia per la competitività, che fa temere che il maggior margine delle imprese dalla riduzione del cuneo finisca in finanza e, per di più, all'estero.

Vedremo quale sarà l'effetto netto della manovra, tra quanto preleva e quanto restituisce, ma nessuno può dubitare che vi sarà un effetto negativo per la crescita. Bisognava andare a Bruxelles a muso duro, far rilevare la cattiva gestione della destra, e proporre un rientro più graduale. Su questo argomento, però, l'opposizione non può dire nulla: la sua manovra sarebbe stata altrettanto dura e molto più ingiusta socialmente.

La maggiore attenzione alla giustizia sociale è chiara, nella Finanziaria. Se apparentemente le misure assomigliano ad un vestito d'Arlecchino, con i colori a rappresentare gli obiettivi politici dei singoli partiti e correnti della coalizione, tuttavia almeno due vere riforme sono visibili.

La prima è la nuova curva dell'imposta personale sui redditi, che ha un'aliquota in più della vecchia curva e tutte le aliquote sopra i 15.000 euro sono più alte. C'è una grande quota esente che riduce l'aggravio, ma a metà della scala, questa esenzione sparisce e la curva s'impenna. La scelta, qui, c'è stata: i redditi medio-alti pagheranno di più, e se risparmiano, dovranno anche pagare la maggiore imposta sulle rendite finanziarie. Questa è una correzione importante, dopo anni di ingiustizia fiscale e salariale, ma solo se è accompagnata da una vera lotta all'evasione, che faccia pagare i redditi più elevati di quelli colpiti dalla aliquota massima. Certo, i redditi medio alti, che già pagano le imposte, non gradiranno il maggior peso, ma il governo dà forse per perso il consenso di questi elettori (è un peccato, perché dentro ci sono i «ceti medi riflessivi») e spera di conquistare tutti i percettori di redditi più bassi.

Ho qualche dubbio: chi ci rimetterà è forse perso, ma chi ci guadagnerà non è automaticamente conquistato. Forse bastava un'aliquota a 100.000 euro, per far capire il senso della riforma. Purtroppo, sono stati aumentati i ticket sulla sanità, riducendo il senso dello Stato Sociale universale: è, infatti, vietato dalla logica aumentare la progressività dell'imposta - una misura di giustizia sociale - e imporre tasse in cifra fissa - la classica ingiustizia sociale.

La seconda riforma riguarda il Tfr ed è una grande vittoria del buon senso. Il lavoratore non ha alcuna intenzione di lasciare all'incertezza dei mercati finanziari la propria liquidazione. Per la parte che non ha impiegato per comprarsi la casa, vuole un investimento sicuro, anche se a basso rendimento. Oggi, se lascia il Tfr all'azienda, potrà recuperarlo anche se questa fallisce, perché interviene l'Inps: domani, sarà ancora più soddisfatto quando il Tfr andrà direttamente all'Inps. Qui c'è un problema per l'azienda, perché dovrà sostituire il Tfr con il credito bancario, e il governo deve provvedere una qualche forma di garanzia addizionale, per poter convincere le banche. Se non l'ha fatto nella Finanziaria, sarà bene che provveda.

Da adesso in poi è questione di disciplina e intelligenza nei gruppi parlamentari: una responsabilità, ma anche una grande occasione per esercitare la democrazia.

Fenomenologia dell'evasore

Maurizio Chierici

Segue dalla Prima

E questo tanto per richiamare lo slogan imposto dal presidente Bush dopo l'11 settembre. Washington ha sacrificato la sacralità dell'informazione leale «per difendere i cittadini dal terrorismo». Qualcuno si è lamentato, ma la paura di tutti ha prevalso: meglio tacere certe verità che favorire chi minaccia. Nel caso dei nostri evasori da stanare col contagocce, si suggerisce un provvedimento ispirato alla filosofia Usa, ma rovesciato nell'applicazione: rompere il silenzio e rendere pubblica ogni verità sospendendo provvisoriamente - e solo in campo fiscale - la privacy a proposito delle denunce dei redditi. Tutto in vetrina in modo che tutti possano sapere. E giudicare, e votare.

Non sarebbe male tornare all'Italia anni '80 piuttosto che esasperare il risentimento delle folle per favorire i sotterfugi di chi non è ormai minoranza, sempre che il teorema Berlusconi sia vero. Sarebbe bene dare la possibilità ad ogni cittadino di controllarlo. Senza terrorizzare. Mai denunce anonime; nessuna caccia alle streghe. Basta distribuire ai giornali gli elenchi dei redditi dichiarati conservando la tutela della privacy in ogni altro settore: dai telefoni, ai blog che imporporano le indiscrezioni delle cronache gialle o rosa. Ma quando il cittadino certifica il proprio reddito con onestà, perché non informare di questa onestà coloro che gli vivono attorno? Un modo per disegnare e condividere pubblicamente benessere e malessere di un paese. Lo si è fatto per anni, fino a vent'anni fa.

Sono state le pagine più lette della storia d'Italia. Dietro le porte dei condomini, sui tavoli dei caffè, dondolando nel metrò o nei bus di provincia, ogni capofamiglia faceva conti e confronti. Com'era possibile che il vicino di pianerottolo avesse comprato case al mare, in montagna, in campagna, automobili dal muso lungo, guadagnando tre milioni di lire in meno all'anno di quante il capofamiglia perplesso ne aveva denunciate assieme al mutuo casa non ancora esaurito e la macchinetta che invecchiava da dieci anni? E il vicino superprorietario sfogliava il giornale e si rabbuiava pensando come rispondere alle domande che dall'ufficio agli amici del biliardo gli sarebbero piovute addosso. Meraviglia che si ripeteva quando le commesse scoprivano di essere il doppio ricche della proprietaria del negozio di lusso dove sorridevano dal mattino alla sera, o camerieri costretti a sussurrare il conto ai clienti senza mai allungare la prova di un pezzo di carta. Loro tornavano a casa in motorino, il titolare spariva sul Porsche. O imbianchini, falegnami, idraulici talmente timidi da non voler apparire non solo nelle fatture ma anche nelle classifiche delle tasse.

Domande che hanno attraversato ogni ceto medio suscitando l'eterno dubbio: val la pena nutrire lealmente le esigenze dello stato? Sta rispondendo in ogni Tv l'ex ministro Tremonti: non val la pensa di «farci mettere le mani in tasca». C'è chi scivola via e teorizza per tutti. Rifugiarsi in una clinica privata al primo mal di pancia autorizza a infastidirsi per le mani pubbliche che pretendono, ma quando mancano dieci, venti o trenta mila euro per farsi operare nella corsia hollywoodiana, ci si rassegna all'ospedale di tutti e l'ospedale funziona se tutti pagano il dovuto. Se ne frega chi ha l'autista che lo porta a spasso, non se ne frega chi brontola per l'aumento del biglietto degli autobus che scrollano i pensionati. In una società dove il denaro è ormai il criterio morale dominante, i cittadini paradossalmente vengono costretti alla non conoscenza lasciando credere che servizi ed equità sono i compiti improbabili a carico di uno stato ormai svuotato da privatizzazioni e liberismo.

Domande che hanno attraversato ogni ceto medio suscitando l'eterno dubbio: val la pena nutrire lealmente le esigenze dello Stato? Sta rispondendo in ogni tv l'ex ministro Tremonti: non «facciamoci mettere le mani in tasca»

Con tante strade di fuga aperte. Il Previti evasore in miliardi confessa con innocenza: in fondo, cosa ho fatto? E i viaggiatori perbene che montano sull'Alpen Express con l'aria della gita in Svizzera, come i Previti d' Italia nascondono i loro tesori in posti sicuri ma con una fatica che solo capitali importanti possono sopportare. Chi è fuori dal top dei 643 mila deve arrangiarsi nei soliti modi. Dopo la notizia che inorgoglisce per il censo riconosciuto, i 643 mila più ricchi d'Italia avrebbero voglia di conoscere chi sono gli altri 5 o 6 milioni dalla tripla casa, barca, fuoristrada, vita al ristorante, mogli mar Rosso-Caraibi, figli master Usa.

Insomma, gran piacere di incontrarli per fare tante domande. Dammi un consiglio, professore che guadagni la metà del mio stipendio, come hai amministrato il piccolo gruzzolo per raggiungere la tua sterminata felicità? Nel nostro quartiere o nelle nostre città ognuno conosce, incontra o chiacchiera con almeno cinquecento anime morte considerate al di sotto del benessere del quale godono i 643 mila privilegiati, eppure si presentano talmente bene in carne e denaro da sorprendere perfino chi ne è amico. Nessuna macchina statale potrà mai rivolgere la stessa domanda a protagonisti che remano nelle retrovie della quasi indigenza ufficiale mentre la loro vita è una specie di vacanza splendidamente ammobiliata. Passerebbero anni e negli anni le fortune possono cambiare: non ce la faremo mai ad estorcere consigli su come moltiplicare pochi pani e niente pesci restando invisibili. Parlando, parlando forse gli evasori potrebbero cominciare a vergognarsi, speranza disperata di chi invoca il miracolo di una guarigione impossibile. Le anime che il fisco considera quasi morte hanno i loro siti ufficiali. In ogni città esistono almeno venti ristoranti dove è impossibile prenotare perché i 643 mila privilegiati ogni sera vengono delegati dalle statistiche a darsi appuntamento.

A Milano bisogna moltiplicare i ristoranti per trecento senza contare le luci dei nuovi tavoli: da una settimana cerco di mangiare fra gli specchi dei giapponesi di Corso Magenta dove una fetta di tonno crudo costa 50 euro. Sempre respinto. Prenotato da una settimana. A Roma, da Piperno, si prenota un mese per l'altro. Eccetera, eccetera. Forse la tessera di soci d'oro della clun uppertax obbliga a cicli intensissimi di spesa per aiutare la ripresa dei consumi interni. Si affaccia il dubbio: sono sempre gli stessi 643 mila o qualche milione di fantasmi si nasconde alle loro spalle? Per scoprirlo non resta che far sapere a tutti cosa tutti hanno dichiarato. Poi se ne parla.

(Domenica di sciopero, sono usciti solo i giornali di chi ha lasciato il buco azzurro dei debiti miliardari costringendoci a stringere la cinghia per dar respiro a chi di cinghia non ha quasi più. Arrivo al bar d'angolo strisciando tra fuori strada Bmw, Mercedes grigio argento, due Rover e tre adolescenti che cavalcano gigantesche Honda. Solo una piccola Peugeot e una Crysler utilitaria: non abito un quartiere Fiat. Appoggiati ai tavoli, i signori delle fuoriserie sfogliano pensierosi i fogli delle cattive notizie. Straziante Giornale: «un euro in più nella tassa di circolazione dei Suv, cioè i fuoristrada e penalizzazioni per le auto inquinanti». Scuotono la testa. Ma la prima pagina della Padania li consola aprendo l'ultima strada possibile: «Prendi i soldi e scappa in Svizzera»). Scapperebbero a cuor leggero coi loro nomi in fila sui giornali?

mchieric2@libero.it